

NIMBY

Nel dibattito sull'accoglienza dei profughi africani nelle varie regioni italiane, un quotidiano ha parlato di "effetto Nimby"; chi era costui? Nessuno: NIMBY è l'acronimo di "Not In My BackYard", non nel mio cortile. Comunità alloggio? Ottima cosa, ma non nel mio cortile. Punti d'incontro per immigrati? Non nel mio cortile. Strutture di accoglienza per donne maltrattate? Giusto, purché non nel mio cortile.

A proposito di migranti, anche Roma è stata fondata da un profugo, secondo quanto ci è stato tramandato da Virgilio: *Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris Italiam fato profugus Laviniaque venit litora...* è l'incipit dell'Eneide ("Canto le armi e l'eroe [Enea], che per primo dalle coste di Troia *profugo* per fato toccò l'Italia e le spiagge lavinie" e poco dopo continua con "lui a lungo sbattuto [*iactatus*: gettato, scagliato] e per terre e per mare..." – ci ricorda qualcosa?)

Nella mia vita professionale, ho dovuto spesso associare l'effetto Nimby alla "sindrome QA": alla richiesta che si provvedesse a una necessità, la risposta più frequente era che lo chiedessi a qualcun altro. La mia replica abituale era che Qualcun non è un nome e Altro non è un cognome e che mi serviva l'indicazione nominativa di chi altri dovesse occuparsi della cosa. Il più delle volte la persona interpellata ha dovuto riconoscere che quel QA non c'era e che tutto sommato era giusto e doveroso che di quella esigenza se ne facesse carico proprio lei.

Per indicare la degenerazione estrema della sindrome NIMBY, c'è chi utilizza l'acronimo BANANA che sta per *Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anything* – non costruite assolutamente niente da nessuna parte vicino a nient'altro. Una posizione del genere, ovviamente, impedisce pregiudizialmente di realizzare qualsiasi opera pubblica, qualunque possa esserne l'utilità sociale. Nei casi estremi, l'opposizione persiste anche quando se ne

riscontrano di persona gli effetti negativi – ad esempio, le tonnellate di rifiuti nelle strade del proprio quartiere perché discariche e inceneritori devono essere vicini a Qualcun Altro.

Il desiderio di allontanare da sé disagi e sacrifici è umano; scrivo queste pagine nel giorno in cui commemoriamo il momento in cui il Salvatore disse per tre volte al Padre “se possibile, passi via da me questo calice”, concludendo tuttavia con “Però non come voglio io, ma come vuoi tu!” Non è lecito né sensato paragonare l’agonia della Passione e il sacrificio supremo della propria vita con le rinunce a cui possiamo essere chiamati noi, nella nostra quotidianità; possiamo invece riconoscere come la natura umana sia soggetta alla tentazione di sottrarsi a ciò che porta malessere e sofferenza, e soprattutto vedere che se ne esce solo riconoscendo un bene superiore. La Redenzione dell’umanità è un dono che ci è stato dato, la redenzione di un “ragazzo difficile” può essere un compito a cui veniamo chiamati a collaborare.

“Nimby” e “Banana” aiutano a porci la domanda: che cosa accade se la parola *solidarietà* perde significato? La risposta migliore ce la danno coloro che la solidarietà la praticano ogni giorno, da Lampedusa a Ventimiglia, ad esempio. La foto che il 20 aprile è apparsa da molte parti sui media, con un omone in divisa della Protezione civile che tiene in braccio teneramente un neonato appena sbarcato, vale più di molti discorsi.

Nel secolo in cui viviamo, tutti i disastri del mondo, da Haiti a Fukushima, dal petrolio riversato nel Golfo del Messico al vulcano islandese dal nome impronunciabile, ci riguardano da vicino, in un modo o nell’altro. È un’ipotesi gradevole, quella che i rischi si possano eliminare esportandoli in casa d’altri. Peccato che la “casa d’altri” non esista: tutti i cortili del mondo sono il nostro cortile.

Gianfranco Porcelli